

Piccola biblioteca teologica

148

PICCOLA BIBLIOTECA TEOLOGICA



- FERRARIO F., *L'Etica di Bonhoeffer. Una guida alla lettura*
RICOEUR P., *Per un'utopia ecclesiale*, a cura di Paolo Furia, Claudio Paravati,
Alberto Romele
BORG M., CROSSAN J.D., *I miracoli di Gesù*
BELCASTRO M., «*Quelli che egli ha predestinato*». *Paolo e l'azione di Dio
nella storia*
GENRE E., GIANNATEMPO S., *Catechesi giovanile. Trasmettere la fede
nell'adolescenza*
MARMORINI G., *Isacco. Il figlio imperfetto*
BRUEGGEMANN W., *Le grandi preghiere dell'Antico Testamento*
SUBILIA V., «*Solus Christus*». *Il messaggio cristiano nella prospettiva
protestante*
DUNN J.D.G., *Per i primi cristiani Gesù era Dio?*
GREEN E.E., *Un percorso a spirale. Teologia femminista: l'ultimo decennio*
BARBAGLIA S., *Il tempio di Eliopoli e i rotoli del Mar Morto. Nuova ipotesi
sulle origini di Qumran*
FERRARIO F., VOGEL L., *Rileggere la Riforma. Studi sulla teologia di Lutero*
RÖMER T., *L'invenzione di Dio*
PENNA R., *Le molteplici identità di Gesù secondo il Nuovo Testamento*
BERTIN G., *Mosè: mito di un uomo racconto di un maschio. Provare a
rileggere la maschilità del profeta per eccellenza*
ROSTAGNO B., *Dio incontra, ama, unisce. Introduzione alla fede evangelica*
BOCCACCINI G., *Le tre vie di salvezza di Paolo l'ebreo. L'apostolo dei gentili
nel giudaismo del I secolo*
BARTH K., VON KIRSCHBAUM CH., *Un amore. Lettere 1925-1935*, a cura di
Fulvio Ferrario, Beata Ravasi
Guardare alla teologia del futuro. Dalle spalle dei nostri giganti, a cura di
Marinella Perroni e Brunetto Salvarani
NONGBRI B., *Prima della religione. Storia di una categoria moderna*
CIACCIO P., *eVangelo, iGod & Personal Jesus. Districarsi tra social, tec-
nologia e liquidità*
REDALIÉ Y., *Paolo interprete interpretato*
MOLTMANN J., *Teologia politica del mondo moderno*

RICHARD HARRIES

**LA BELLEZZA
E L'ORRORE**

**La ricerca di Dio
in un mondo sofferente**

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Harries, Richard

La bellezza e l'orrore : la ricerca di Dio in un mondo sofferente /

Richard Harries

Torino : Claudiana, 2022

259 p. ; 21 cm - (Piccola biblioteca teologica ; 148)

ISBN 978-88-6898-367-3

1. Sofferenza – Concezione cristiana

2. Dio – Temi [:] Conoscenza

214 (ed. 23) - Teodicea

Titolo originale:

The Beauty and the Horror

Society for Promoting Christian Knowledge, 36 Causton Street,
London SW1P 4ST, www.spck.org.uk

© Richard Harries 2016, 2018

Per la traduzione italiana:

© Claudiana srl, 2022

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04

info@claudiana.it - www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

31 30 29 28 27 26 25 24 23 22 1 2 3 4 5 6

Traduzione: Riccardo Larini

Copertina: Vanessa Cucco

In copertina: Una *Drosera anglica* (pianta carnivora), nell'atto di mangiare una preda (foto: Noah Elhardt, fonte: <https://commons.wikimedia.org>).

Stampa: Stampatre, Torino

A Luke, Toby, Ben e Sophie

Desidero esprimere tutta la mia gratitudine
a quanti hanno letto questo libro,
o parte di esso, e mi hanno offerto gentilmente pensieri
e suggerimenti: John Barton, John Carey, Andrew Copson,
Andrew St George, Stewart Sutherland e Philip Law.

La vita, così sorprendente e orribile

1. LA BELLEZZA

Una sera giunsi in anticipo a una conferenza che mi era stato chiesto di tenere al festival letterario *Words on Water* presso il teatro di Keswick. Dato che avevo una mezz'ora di anticipo, mi incamminai lungo la riva del lago di Derwent verso la Rupe del Frate e mi misi a scrutare il lago e le montagne. Un pallido sole trapelava all'orizzonte dalla bruma in cima alle colline. Mi fermai, restio a procedere o a distogliere lo sguardo, tanto ero inchiodato dalla bellezza e dalla tranquillità dello scenario. «Chi potrebbe non voler vivere per sempre in questo luogo?», fu la riflessione che affiorò nella mia mente. Solo una persona molto insolita, che mai ha goduto di una simile esperienza, guardando forse un panorama, un fiore nel giardino o un bimbo appena nato. In quei momenti proviamo commozione come solo i poeti sembrano saper trasmettere. Avvertiamo un tal senso di meraviglia, perfino di stupore, da desiderare solamente di sopire il cicaleccio della mente e stare fermi. Siffatte esperienze sono tuttavia in qualche modo elusive: non ci è possibile afferrare il luogo o il momento o il suo significato. Vorremmo stranamente penetrarvi e diventarne parte, ma non è possibile. Il poeta Edward Thomas ha narrato questo tipo di esperienza nella sua poesia *Gloria*, che comprende il verso: «Non riesco a penetrare il midollo di questo giorno»¹.

A volte si avverte pure una certa intensità, giacché il momento sperimentato passerà, al pari di ogni altro. Siamo spinti a fermarci dinanzi alla fuggevolezza delle cose, alla brevità della vita e al tempo stesso alla sua continuità dentro di noi. Un amico ha scritto di co-

¹ C.S. LEWIS ha analizzato brillantemente questo sentimento nel suo libro *Surprised by Joy*, Fontana, London 1959 (trad. it. *Sorpreso dalla gioia. I primi anni della mia vita*, Jaca Book, Milano 2007⁵).

me un giorno, prima di colazione, stava camminando al fianco della moglie, e al vedere le loro ombre mano nella mano sul selciato le chiese se volesse impegnarsi un giorno a riportare sulla scena i loro nipoti perché potessero vedere le loro ombre mano nella mano. Per lui esperienze come questa sono momenti spirituali. Si tratta di momenti che combinano bellezza, tenerezza, intensità con un senso diffuso di mistero, il mistero della vita stessa.

Ciò che vidi sul lago di Derwent dalla Rupe del Frate era la vista preferita di Ruskin. Non sorprende di sicuro che lui e molti altri abbiano interpretato esperienze di tal fatta in termini specificamente religiosi; sul monumento eretto in suo onore in quel luogo sono incise le parole:

Lo Spirito di Dio ti avvolge nell'aria che respiri.
La sua gloria nella luce che vedi e nella fecondità
della terra e nella gioia delle sue creature.
Egli ha scritto per te la sua rivelazione giorno dopo giorno
così come ti ha concesso giorno dopo giorno il pane quotidiano.

Il problema di molti nei confronti della religione è tuttavia la sua apparente tendenza a definire in maniera troppo perfetta simili esperienze con parole umane. La religione vorrebbe farle proprie in un modo non consentito dalla loro inafferrabilità. Sappiamo bene che qualsiasi approssimazione superficiale non può rendere loro giustizia. Con le parole del pittore de Chirico: «Vi è ben più mistero nell'ombra di un uomo che cammina in una giornata soleggiata che in tutte le religioni del mondo»².

Come si sottolineerà in seguito, ogni vera religione ha fondamentalmente bisogno di un senso di assoluto mistero. Per ora, tuttavia, quello che importa è che non è necessario essere formalmente religiosi per coglierlo.

Per me un momento magico è una passeggiata familiare sulla strada costiera da New Quay a Llangrannog, nel Ceredigion. Non appena il sole tramonta a occidente, il mare si vela d'argento e la gloria dell'ultima luce del giorno si fa quasi travolgente. A prescindere dalle difficoltà che alcuni filosofi potrebbero cogliervi, viene alla mente il vecchio termine «gloria», una bellezza che al tempo stesso ci attira e ci sfugge, ci ammalia e ci elude. La scena appena descritta è fatta di

² Cit. da A.H. MERJAN in "Times Literary Supplement", 4 settembre 2015, p. 5.

luce e colori drammatici, ma un analogo senso di stupore può essere suscitato dalla mera esistenza di qualcosa, a prescindere da quanto sia apparentemente ordinario. Oggi le nature morte non sono più di moda, ma le migliori tra esse sono in grado di evocare un senso di pura “esistenza” di un dato oggetto nella sua individualità unica. Su uno dei miei scaffali vi è una cartolina di un dipinto di Francisco de Zurbarán, *Natura morta con tazza d’acqua, piatto d’argento e una rosa*. Vi è raffigurata una tazza di ceramica su un piatto d’argento accanto a una piccola rosa, il tutto in delicate sfumature di grigio e rosa: una comune scena domestica, in cui tuttavia gli oggetti pongono davanti allo sguardo dell’osservatore la loro mera esistenza. Potrebbero non esserci, ma esistono. Ed è motivo sufficiente di meraviglia. Ma non è solo questione di esistenza in generale: la tazza, il piatto e la rosa stanno davanti all’osservatore nella loro esclusiva peculiarità. Ogni cosa può suscitare in noi un effetto analogo: una foglia su un albero, una conchiglia in riva al mare o un essere vivente. La maggior parte di noi attende alle proprie mansioni quotidiane dando tutto per scontato. Alcuni, però, sembrano vivere con una straordinaria intensità, quasi travolti dalla realtà del mondo circostante: si pensi a Thomas Traherne, William Blake, Walt Whitman e Stanley Spencer, per citare solo alcuni esempi di persone assai diverse accomunate da una siffatta intensità.

Duns Scoto era un filosofo la cui attenzione si concentrava, in maniera insolita, non sulle grandi verità universali ma sui “particolari” nella loro individualità; non sulla loro “specificità” in generale bensì sulla loro “specificità” in quanto questo o quell’oggetto unico, la loro *haecceitas*. La filosofia scotiana troverà espressione poetica in modo particolare nell’opera di Gerard Manley Hopkins, il cui linguaggio si svincola da ogni comune convenzione per veicolare un po’ di tale effetto provato dall’autore. L’artista Stanley Spencer è un ulteriore esempio di persona pressoché travolta dalla forza del proprio stupore. Scrive:

Quando vivevo a Cookham mi turbava la sensazione che tutto fosse privo di senso. All’improvviso presi coscienza del fatto che tutto era colmo di un significato speciale, e ciò rendeva ogni cosa sacra. La reazione istintiva di Mosè, che si era levato i calzari alla vista del rovetto ardente, mi parve assai simile a quello che provavo. Vidi molti roveti ardenti a Cookham. Percepìi una qualità sacrale nei luoghi più impensati³.

³ S. SPENCER, in *Sermons by Artists*, Golden Cockerel Press, London 1934, p. 50.

L'intensità dei suoi sentimenti trapela da una sua osservazione riferita probabilmente ai suoi amici gli Slessor:

Ricordo che avevo alcuni amici che frequentavo regolarmente di sera senza cogliere in loro nulla di speciale, finché un bel giorno andammo insieme a colazione e il vederli in tale situazione suscitò in me sensazioni meravigliose. Fui sopraffatto a tal punto da non riuscire a mangiare, neppure un po' di pane imburato⁴.

La bellezza a cui si fa riferimento in questo libro è innanzitutto tutta quella bellezza che persone come Hopkins, Spencer e altri artisti come loro hanno cercato di esprimere. È la bellezza dell'esistenza in quanto tale, il fatto che una data cosa potrebbe non esistere o potrebbe esistere altrimenti, e tuttavia è lì, irripetibilmente se stessa. È altresì esperienza di meraviglia e stupore, anche se ricorro al termine «bellezza» poiché implica un elemento di valutazione. In simili esperienze rispondiamo a quanto riconosciamo cogliendovi un valore: vale in se stesso e per se stesso, e ciò al tempo stesso ci emoziona e ci attrae a sé.

2. L'ORRORE

Questa gioia di vivere, questa esultanza per l'esistenza in se stessa, coesiste peraltro con una reazione decisamente differente. Alle prime luci di un mattino del 1961, Samuel Beckett stava bevendo qualcosa in un caffè parigino assieme al suo collega drammaturgo Harold Pinter. A detta di Pinter l'opera di Beckett avrebbe rappresentato un tentativo di imporre ordine e forma alla misera confusione in cui il genere umano aveva trasformato il mondo. Beckett, tuttavia, non si trovava d'accordo:

Se proprio vuoi trovare una forma te la fornirò io stesso. Un giorno mi trovavo in ospedale. In un altro reparto c'era un uomo che stava morendo di cancro alla gola. Nel silenzio potevo udire incessante-

⁴ K. POPLÉ, *Stanley Spencer. A Biography*, Collins, London 1991, p. 195.

mente i suoi gemiti. Ecco l'unico genere di forma di cui è dotata la mia opera⁵.

Il progresso nell'ambito delle cure palliative ha reso scene di tal genere assai più improbabili in Occidente. Potenti sedativi, somministrati a intervalli opportuni, permettono di controllare pressoché ogni forma di dolore fisico. Ciò tuttavia non muta il punto fondamentale che in molti modi e luoghi le grida dei sofferenti continuano a levarsi.

«Non uccidermi, mamma!» sono state le ultime parole di un bambino di otto anni mentre la madre lo spingeva sott'acqua nella vasca da bagno per affogarlo. Alcuni anni addietro aveva ucciso i suoi due piccoli ma si era pensato, tragicamente, che fosse ormai sana di mente e che il suo figlio maggiore fosse al sicuro.

Il 24 marzo 2015, Andreas Lubitz ha volutamente fatto precipitare l'aereo di cui era copilota contro una montagna, uccidendo tutti i centocinquanta passeggeri che erano a bordo. Già questo è abbastanza orrendo. L'orrore, tuttavia, si fa ancor più grande se si pensa che salendo a bordo aveva salutato i propri colleghi nel modo abituale. Dietro al suo «buongiorno» non albergava però solamente una mente depressa, bensì una ferma determinazione a provocare la morte di tutti coloro che erano a bordo. Sono in molti a soffrire di depressione, ma pianificare e mettere in atto la morte altrui in un modo simile è ben altra cosa. Che cosa accade veramente dietro alle facciate che esibiamo? Che cosa succede nelle menti di coloro che commettono atroci atti di terrorismo o violenze sui minori? Domande di tal sorta eliminano tutto ciò che diamo per scontato riguardo a che cosa sia normale, ogni presupposto del nostro operare quotidiano.

Ho fornito solo alcuni esempi delle storie che è possibile leggere o udire quotidianamente sui mass media, in varie parti del mondo. In tempi recenti è balzato alla cronaca l'orrore di intere famiglie di profughi morte per annegamento in gommoni fatiscenti. Le grida sono incessanti, l'orrore senza fine. Una vicenda che mi ha ossessionato per tutta la vita risale all'epoca in cui ero viceparroco a Hampstead. Ero solito far visita a una signora il cui cancro si era esteso fino a divorarle la faccia. Era parzialmente scavata, al punto da lasciar intravedere la parte posteriore della bocca e la gola. Particolarmente terribile era il fatto che, invece di ricorrere fin dall'inizio della malattia

⁵ D. BAIR, *Samuel Beckett. A Biography*, Jonathan Cape, London 1978, p. 528 (trad. it. *Samuel Beckett. Una biografia*, Garzanti, Milano 1990).

a cure mediche, quella donna si fosse convinta che se solo avesse avuto abbastanza fede, Dio l'avrebbe guarita. Il suo senso di isolamento era totale.

Ciò è sufficientemente orribile, ma vi è altresì un orrore di natura più fondamentale dato dal fatto stesso di essere umani. Nel mondo odierno è soprattutto Samuel Beckett ad averlo espresso. Ho avuto la fortuna di assistere a due grandi rappresentazioni della sua opera *Giorni felici*, la prima con Peggy Ashcroft nel ruolo di protagonista, la seconda con Billie Whitelaw. Nell'opera in questione Winnie, il personaggio principale, siede al centro della scena su un mucchio di sabbia. Nella prima parte dell'opera, la sabbia le arriva alla vita, nella seconda al collo, con una luce violenta che l'abbaglia dall'alto. Accanto al cumulo di sabbia si trova suo marito, Willie, che cerca invano di arrampicarsi verso di lei. A potenziale portata di mano ha una rivoltella. Il mucchio di sabbia che sale è un simbolo ovvio e tuttavia molto efficace della nostra mortalità, al pari della rivoltella che rimanda alla violenza latente in così tanti nostri intimi rapporti. La genialità dell'opera risiede tuttavia nel toccante monologo di Winnie che cerca di tenersi su di morale. Armeggia con il contenuto della propria borsetta e recita tra sé e sé piccoli detti e preghiere, cercando costantemente di cogliere il lato positivo delle cose. In un certo senso, l'opera descrive in maniera egregia una visione della vita, in parte filosofica e in parte religiosa, assai comune nel corso della storia, vale a dire che siamo fundamentalmente anime imprigionate in corpi che anelano alla liberazione. Non si tratta di una prospettiva condivisa da molti di noi oggi, perché sappiamo che corpo e mente formano un'unità, che siamo un tutt'uno psicosomatico, che ciò che operiamo fisicamente sul corpo ha conseguenze sul nostro modo di pensare e di sentire. Siamo dei sé incarnati, per dirla con il gergo corrente. Ciò tuttavia non significa che il nostro io cosciente non possa sentirsi decisamente vulnerabile a come ci troviamo alla mercé del lato fisico della nostra natura, della nostra eredità genetica e degli organismi estremamente complessi che costituiscono ognuno di noi. Possiamo avere pensieri meravigliosi, ma ciò nonostante dipenderemo costantemente dalla miriade di operazioni che hanno luogo nei nostri geni, che a loro volta sono il prodotto di milioni di anni di evoluzione, un'evoluzione dettata in parte dalla lotta per mangiare ed evitare di essere mangiati.

Penso sia questo genere di orrore innominato a celarsi dietro ad alcune delle opere più impegnative di Beckett, e non solo l'orrore della decrepita vecchiaia come in *Finale di partita*, bensì qualcosa di diverso, come in *Non io*, che consiste in una grande bocca illuminata sul palcoscenico che proferisce un chiassoso e incessante monologo di una crescente carica ansiosa. Ancora una volta ho avuto la fortuna di assistere a una grandiosa interpretazione di Billie Whitelaw, di tale intensità da costringere a un certo punto me e mia moglie a chinare il capo e a smetterla di guardare.

Credo sia questo genere di paura più fondamentale a soggiacere a una delle più famose esternazioni della letteratura moderna, le ultime parole di Kurtz nel romanzo breve di Joseph Conrad *Cuore di tenebra*: «L'orrore! L'orrore!»⁶. Non sorprende che T.S. Eliot le citi nell'epigrafe alla sua poesia *Gli uomini vuoti*, scritta in un momento in cui la sua vita personale era cupa ma che riflette altresì il crollo spirituale e il senso di totale insignificanza provato da così tante persone all'indomani della prima guerra mondiale. Un analogo orrore indescrivibile trapela dal quadro di Edvard Munch *L'urlo*, divenuta una delle icone del XX secolo, ritraente una persona su un ponte il cui urlo pare riempire l'intero universo.

La vita ha i suoi momenti meravigliosi. Lo studioso inglese John Carey, una volta vinta una borsa di studio aperta a tutti per l'Università di Oxford dal suo piccolo ginnasio pubblico nel Surrey e in attesa di incominciare i propri studi, descrisse così nel 1952 il suo primo viaggio in Francia ad alcuni amici:

L'ultima notte, di ritorno da cena, ci fermammo, stesi sull'erba dolce e secca – credo fossimo alticci – e parlammo di tutte le cose che avevamo visto. Il mio sguardo si diresse verso il cielo tempestato di stelle e pensai che la vita è insondabilmente meravigliosa⁷.

Sì, insondabilmente meravigliosa, ma talvolta anche insopportabile. In effetti, una tesi proposta di recente sostiene che sia a tal punto insopportabile che si può andare avanti solo ricorrendo a palliativi, come ad esempio bevendo o drogandosi. Secondo un'ipotesi di tal

⁶ J. CONRAD, *Heart of Darkness*, Penguin, Harmondsworth 1973, p. 100 (trad. it. *Cuore di tenebra*, Feltrinelli, Milano 2018).

⁷ J. CAREY, *The Unexpected Professor: An Oxford Life in Books*, Faber & Faber, London 2014, p. 70.